

Nuvolo, Nuvolo. La pittura e l'atelier di grafica, intervista a Tevere TV, 1993

Giornalista TTV: «Una grande mostra organizzata in due sedi a Perugia e a Palazzo Vitelli a Città di Castello interamente dedicata a un artista tifernate: Giorgio Ascani in arte “Nuvolo”. Una curiosità: innanzitutto come mai questo nome d'arte?»

Nuvolo: «Non è un nome d'arte, è il nome da combattente partigiano. Durante la resistenza noi eravamo schedati con nomi fasulli, questo per non implicare, nell'eventuale caso che le liste fossero state preda dei fascisti, la scoperta dell'identità. Allora ci sceglievamo un nome, o ce lo affibbiavano. A me lo hanno affibbiato. Poi, tornato a Città di Castello, gli amici hanno continuato a chiamarmi Nuvolo, anche perché nella mia formazione eravamo quasi tutti di Città di Castello. Quando sono andato a Roma da Burri – Burri che era di Città di Castello e mi sentiva chiamare Nuvolo – mi ha presentato agli amici come Nuvolo. A quel punto quando feci la prima mostra non potevo far altro che firmarla Nuvolo, altrimenti nessuno avrebbe riconosciuto l'autore. »

G: «Ecco, proprio negli anni del dopoguerra ha inizio una lunghissima attività di cui questa mostra vuole testimoniare un po' tutto il percorso. Tantissimi cicli, la scelta comunque [alla quale è rimasto] fedele, come un filo rosso, che l'ha sempre seguita di un particolare metodo: quello serigrafico per l'elaborazione tecnica delle sue opere.»

N: «Sì, questa di Città di Castello è la “serigrafia” nel vero senso della parola, cioè la serigrafia come arte tipografica, come arte grafica. E infatti sono tutte opere di amici artisti con i quali ho collaborato per la riproduzione o la produzione di oggetti d'arte seriali in quantità limitata, di solito cinquanta o cento copie come le tirature di grafiche.»

G: «Ecco infatti diciamo [che] il suo percorso artistico si è intrecciato con il percorso artistico di altri grandi artisti ad esempio Burri, ma certamente non solo umbri. Com'è stata questa esperienza, anche di scambio immagino, visto che l'elaborazione tecnica delle loro opere veniva affidata al tuo atelier serigrafico?»

N: «È stata interessantissima da tutti i punti di vista, dal punto di vista della curiosità, del fare le cose sempre diverse, fatte da mani diverse quindi cimentarsi nel rifare il gesto dell'altro collega. Ma anche perché è stata una maturazione, questo venire e divenire sempre insieme a questi personaggi che non erano gli ultimi arrivati, anzi, erano i primi arrivati. Anche perché io, un po' presuntuosamente, ho sempre posto delle condizioni a questi amici [che loro] hanno accettato appunto perché erano amici. Non ho mai fatto dei bon a tirer, cioè io non ho mai fatto una copia d'esame per l'autore che doveva firmare e approvare le tirature. Io consegnavo all'autore la tiratura finita se andava bene andava bene, se non andava bene “buonanotte”, ma non è mai stato “buonanotte”, è sempre andata bene. E questa è sempre stata la condizione con la quale io ho accettato di lavorare, ecco perché sono amici e colleghi oltre che commissionari, perché hanno accettato tutti, immancabilmente, quelli che lei vede qui nella mostra questa clausola: “tu mi dai l'originale, io faccio il lavoro, lo ritiro quando è finito, però non voglio assolutamente che ci siano intromissioni nel lavoro. Anche perché il mestiere lo conosco io, tu non lo conosci e potresti confondermi.”»

G: «Ecco, proprio il mestiere, quanto c'è secondo lei di artigianale, di artigianato artistico, anche

nella produzione pittorica e artistica in genere alle soglie del 2000?»

N: «Io credo che l'artigianato nella pittura è sempre stato e sarà la base del mestiere. Non si può essere pittori senza essere artigiani, a mio parere. Anche se poi si lavora con il computer, è uguale, non è che non si possa usare il computer come si usa qualsiasi utensile, può essere un bulino o un altro strumento che provoca o con il quale si provocano dei segni che poi sono delle immagini o delle signature o delle scritte.»

N: «Io credo che si sia sempre pensato durante la contemporaneità che i pittori di quel periodo fossero al di fuori della storia; fossero così avanguardisti come se non appartenessero più alla storia della pittura. Questo credo che questo sia successo a Michelangelo, Raffaello, Caravaggio, a tutti è successo; la storia dell'arte ne parla continuamente. Perché i romantici li chiamavano incompresi tutti quelli che facevano questo tipo di mestiere, gente che viene valorizzata dopo la morte; perché nella vita, ce lo dice la storia di Modigliani, e tutta la gente di questo genere, che son morti poverissimi e affamati e nessuno li guardava in faccia, poi appena morti i quadri a miliardi. Perché?

Perché la contemporaneità non accetta il lavoro dell'artista, perché appunto l'artista è un produttore di cose che non sono ancora esistite, quindi il suo messaggio è informativo, cioè contiene troppa informazione e poca comunicazione, cioè nel senso che non comunica però contiene una quantità enorme di informazione che una volta trovato il codice per leggerle a quel momento si dice "Ahh, hai visto?! Aveva ragione lui!"»

G: «Lei si sente compreso oggi dal pubblico?»

N: «No, a me non me ne frega niente. A parte questo, a me piace quando la gente vede cose mie e si compiace, sono un uomo è naturale, però non ho la velleità dell'attore non me ne frega niente, questa sarà la quinta mostra che faccio in vita mia.»

G: «Ecco che valore ha per Lei proprio una mostra, che è un po' fare un punto di un'attività così lunga?»

N: «Ecco questo è un discorso più importante, più serio. Fare il punto dopo quarant'anni di lavoro, fare il punto generale di tutto il lavoro, di tutta la vita; è un discorso molto serio. Ma la mostra tanto nella galleria, la mostra come generalmente si fa, come fanno tutti non c'è niente di male, ma io ho sempre cercato di evitarla - non so perché - forse perché non mi è stata mai chiesta, forse perché non sono mai corso dietro queste cose perché in fondo per ottenere le cose bisogna chiederle.»

G: «Senta quando si parla di Nuvolo non so se per provincialismo o se per sincerità si parla di attaccamento di Nuvolo alla sua terra, a Città di Castello, all'Umbria. Lei pensa che sia una cosa vera?»

N: «Sì. Ma lo si può fare di tutti i castellani, di tutti i borghesi, di tutti gli aretini, di tutti i perugini... »

G: «Ma Lei si sente davvero legato a questo posto e se "sì" perché.»

N: «Sì, sì. Ma perchè, non lo so, parlano tutti la lingua con la quale io ho iniziato a parlare; perchè basta guardarsi per capirsi; perchè ci conosciamo da sempre; perchè la vita è molto semplice; perchè non c'è bisogno di farla tanto lunga per capirsi. Mentre nelle grandi città, certo la grande città offre stimoli eccezionali e infatti bisogna vivere in una grande città – io ci son vissuto quarant'anni – però a un certo momento quando si ritirano i remi in barca, quando è ora e uno lo sente, a quel punto lì finire i propri anni – speriamo siano molti – della propria vira in un posto dove si sta tranquilli e sereni e si può lavorare con grande tranquillità, io credo sia un obiettivo raggiunto.»